

GIORGIO DE CHIRICO  
(PUBBLICATO IN «DER CICERONE»)<sup>1</sup>

*Giorgio Castelfranco*

Per caratterizzare le diverse tendenze artistiche che si susseguono e si contrappongono, pittori, critici e amanti dell'arte in Italia, sono soliti usare slogan presi dalla storia politica europea dell'ultimo secolo. Dopo molte traballanti rivoluzioni si parlò, qualche anno fa, di reazione. Oggi si usa la parola pacifica, molto promettente, "restaurazione".

In tutto questo c'è più di una infruttuosa quanto comprensibile inquietudine; è decisamente una reazione forte contro l'impressionismo francesizzante e le forme, ad esso affini, dell'assai modesto verismo di casa.

È la risurrezione di un'arte, che nella pittura vuole dirigersi di nuovo verso il Drammatico e il Fantastico, e che cerca di raggiungere tramite la composizione, l'esecuzione accurata e l'interpretazione lirica del modello.

Un'arte che, in quanto contraria ad un verismo in tutto e per tutto anticlassico, potremmo chiamare senz'altro classica, anche se bisogna tenere bene in conto che essa vuole e cerca il Caratteristico e il Patetico, qualcosa che non si collega comunemente al concetto del classico.

In questa nuova scuola italiana emerge la personalità di un pittore che, sia dal punto di vista temporale, sia per il suo valore artistico, sta al primo posto – Giorgio de Chirico –.

Egli non è passato dalla parte del classicismo, come hanno fatto in molti al giorno d'oggi; egli non aveva mai percorso un'altra via, non si era mai fatto prendere dalle mode del momento. Già all'età di vent'anni, egli cercava di raggiungere la massima chiarezza della forma, una realtà fantastica con un impatto patetico, ma di un pathos che rimane interno alla forma, e non procede dal contenuto.

De Chirico non è un narratore, è un creatore di scene, di cui sa animare con la sua sensibilità le loro forme architettoniche e paesaggistiche.

Osserviamo il mistero di *Un pomeriggio d'autunno* (illustrazione). L'artista era poco prima rientrato dalla Grecia, dove aveva vissuto la sua gioventù. Nell'architettura del tempio e del palazzo, a destra, c'è un leggero ricordo della Piazza Santa Croce di Firenze. Egli stesso menziona qui di averne avuto la prima idea. Ma non c'è più nulla di gotico al suo interno, né nulla del Rinascimento italiano, né nulla della Grecia di Pericle, che egli aveva lasciato ad Atene. Tutt'al più, la profondità piena di miste-

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Der Cicerone» nel 1924, con sei illustrazioni su tre tavole, XVI, n. 10, Leipzig, 1924.

ro e la limpidezza di alcuni lavori del primo periodo greco, quando il sentimento per la bellezza non dominava né penetrava ancora la vita. A destra in primo piano, si vedono due piccole figure, un giovane che è appoggiato sulle spalle del compagno, piange e lo segue dolcemente: personificazione della tacita, sconsolata tristezza della scena.

Questo è il primo lavoro degno di nota di Giorgio de Chirico: il senso per il fiabesco, il fantastico, che già qui si palesa, si sviluppa ancora e lo conduce a quei dipinti che egli chiama metafisici. Qui il fiabesco sparisce, lasciando il posto all'illogico. Non viene rappresentato nulla che sia veramente comprensibile. È la costruzione di un mondo che è totalmente fuori dalla realtà, che acquista la sua realtà interna attraverso la concordanza e la consonanza dei suoi elementi.

Ne *Le muse inquietanti* (illustrazione), il lavoro più significativo di questo periodo dell'artista, il Fantastico, che si concentra nelle figure in primo piano – statue e manichini –, si impadronisce di tutte le forme, passa su un palo audacemente eretto, sulla forte amputazione del rivestimento in legno della scena simile ad un palcoscenico, sui bianchi edifici delle fabbriche a sinistra, con le forme semplici geometriche delle ciminiere e sull'avventuroso castello medievale, immerso in una luce rossa intensa, messo così potentemente in evidenza che sembra quasi venirci incontro minaccioso. Il Fantastico viene poi realizzato soprattutto attraverso i colori, che sono di una meravigliosa profondità e lucentezza; trattasi per lo più di toni cupi molto intensi.

In questa trasfigurazione fantastica i colori veri non sarebbero stati al loro posto, avrebbero dovuto esservi adattati; perciò il verde-blu del cielo trova la sua giustificazione nel rosso vivo del castello e nel marrone delle tavole del palcoscenico. Così si produce la necessità di ogni singolo elemento del quadro, in questo consiste la sua realtà.

Colui che ammira il quadro non può, davanti a dipinti come questo, abbandonarsi a sensazioni normali come commozione, voluttà, spavento o simili, poiché egli qui non si trova davanti al reale, preso dalla vita, ma viene catturato da uno stupore profondo che, con il prolungarsi dell'osservazione, passa in una sensazione di calma benefica.

Giorgio de Chirico, che creò questi nuovi elementi illogici e fantastici e li sviluppò, non si ripeté; quando ulteriori motivi lirici e plastici lo spingono alla rappresentazione, egli si trasforma.

Egli ritorna allo studio e alla rappresentazione della figura umana, ove da un lato lo stimola la conoscenza e la rappresentazione del caratteristico, dall'altro dell'elemento statuario, che egli, aspirando alla massima chiarezza, ricompono in uno spazio profondo, saturato da altre forme. Il dominio della composizione che egli aveva acquisito nella pittura fantastica e illogica degli anni passati, torna nuovamente a proposito. Anche dal punto di vista dei colori, lo vediamo sulla stessa strada. In Italia si è parlato così tanto del Caravaggismo e del Giorgionismo, ma nel mezzo dell'universale entusiasmo per il Seicento e per i periodi che lo hanno influenzato, solo de Chirico ha saputo trarne il vantaggio di elaborare questi stimoli in sé e personalmente, vale a dire rappresentare in modo moderno, creare forme sulle quali fluisce una calma e forte luce, che in contrasto con l'ombra, emerge nel pieno accordo dei colori.

Nell'autoritratto con busto femminile (illustrazione), l'arte di de Chirico perviene sì al classicismo, ma si osservi l'impatto lirico di raccoglimento e di tristezza nel maestoso e armonico volto femminile, e l'espressione chiusa ed immobile del viso dell'artista, con lo sguardo forte e profondo.

Da allora in poi, Giorgio de Chirico è rimasto fedele a questo suo essenziale essere classico e romantico insieme; l'illogico non lo ha mai più sedotto. Cambiati sono solo la tecnica ed il materiale. In particolare egli si sentiva attratto di nuovo dal creare forme chiare, dal modellare pieno. Egli rivolgeva la sua attenzione ai paesaggi, la bellezza dei quali sta nella molteplicità e nell'unione armonica di forme e colori. Il fogliame di un albero, un passaggio di nuvolette leggere come piume nel cielo, il riflesso sul vetro di una finestra. La sua ispirazione, si potrebbe dire, diviene più potente e gioiosa, egli sente il bisogno di perfezionarsi nel disegno e di crearsi una tecnica di pittura tutta sua, che concili una grossa forza della luce con la morbidezza. Questo lo trova con la tempera unita alla colla, uovo o resina. Ma, per giungere a questo, furono necessari anni faticosi che richiesero pazienza, prove e studi, da cui sono scaturiti lavori di ragguardevole valore, sebbene in fondo, fossero anni di preparazione e di cambiamento. Soltanto nel 1922 poté farci dono del *Paesaggio romano* (illustrazione), nel 1923 della *Partenza del cavaliere viaggiante* (illustrazione) e dello *Autoritratto con il busto di Mercurio* (illustrazione). In entrambe le vedute della città, si possono ammirare forme architettoniche semplici e belle, che sono prese da costruzioni realmente esistenti; gli sfondi paesistici, e la luce chiara e calma dei gai giorni d'inverno, ci trasportano in uno stato d'animo di sogno, di protezione piacevolmente dolce e lontana dal mondo, come abbiamo già detto parlando del suo primo lavoro precedente, *L'enigma di un pomeriggio d'autunno*. Riconosciamo un grosso talento lirico che qui ci appare arricchito e messo alla prova.

Con una drammaticità potenziata ed una maggiore determinatezza nel disegno e nella caratterizzazione, egli ritorna, nell'autoritratto con il busto di Mercurio, alla concezione del ritratto del 1919, mettendo quindi nel suo autoritratto un impronunciabile tragico *pathos* del creatore, che con sguardo fisso ed intenso guarda nella vita ed ascolta nel suo intimo, la voce della divinità.

Questo, in pochi tratti, e con brevi accenni alle opere che più lo caratterizzano, lo sviluppo artistico di Giorgio de Chirico fino ad oggi. Una lunga strada che egli ha percorso in 35 anni. Non aveva alcun maestro tra i suoi contemporanei e concittadini, e conservò la sua indipendenza da influenze esterne; egli ha creato da solo, in uno slancio gigantesco di spirito e fantasia.

*Traduzione di Riccardo Dottori*